Riassunto delle relazioni sulla comunicazione non verbale e il babelismo delle lingue, fino all'esperanto.

_____ _____ _____

Si è svolta, venerdì sera 13 settembre 2013, presso la sede dell'Associazione Esperantista Trentina, in un clima di cordialità, una interessante conferenza sulla comunicazione.

La particolarità consiste nel tema che comprendeva tutta (se si può dire di un tema così complesso) la variegata gamma di esplicazione della comunicazione fra gli esseri viventi. Con specifico finale per la comunicazione fra gli esseri umani.

Dopo il saluto alla quindicina di persone convenute da parte del presidente di AET Silvano Garbari e un'introduzione al tema, ha preso la parola il dott. **Alan Masala**, componente dell'Associazione OttimaMente di Rovereto.

Questi, con l'aiuto di slides efficaci, ha parlato quale psicologo e psicoterapeuta di professione, della comunicazione nella sua accezione primaria: "mettere in comune". E, riportando i risultati di ricerche da parte di componenti americani del MIR di Palo Alto, ha chiarito i vari componenti della comunicazione: l'emittente, il ricevente ed il codice comunicativo necessario al buon funzionamento dell'azione.

Il sistema comunicativo è composto da un insieme di elementi, di azioni e di effetti che se ben integrati fanno tanto quanto un buon miscuglio di verdure fanno un buon minestrone.

La dimensione comunicativa ha delle caratteristiche particolari a seconda del campo di attuazione: dalla psicologica alla sociale, alla ricerca, alla didattica, alla politica, tanto per nominarne alcune. Inoltre si differenzia per esempio se trattasi di comunicazione orale o scritta.

Ha portato all'attenzione dei presenti i 5 assiomi della comunicazione: il comportamento comunicativo, il contenuto e di relazione, la punteggiatura della sequenza degli eventi, la comunicazione numerica ed analogica e l'interazione complementare e simmetrica.

Il relatore ha quindi introdotto la comunicazione non verbale con un concetto di S. Freud che diceva sostanzialmente che lui dava poco peso alle parole udite in quanto non dicono quanto dice invece l'espressione, il comportamento. La comunicazione non verbale è quanto validato da tutto oltre la semantica. Ha quindi portato ad esempio l'esempio del cavallo "intelligente" Hans, il quale è stato oggetto di un esperimento: alla domanda dell'istruttore sul risultato di una somma di due numeri, il cavallo batteva lo zoccolo un numero esatto di volte quanto il risultato richiedeva. Ma è anche stato dimostrato che non era "vera intelligenza" del cavallo, anche se il risultato era sorprendente in egual misura: tanto per capirci il cavallo bendato non riusciva ad indovinare un risultato esatto. Questo ha dimostrato però che il cavallo era in grado di "interpretare" i minimi segni dell'istruttore che si accingeva a dargli lo zuccherino all'ultimo battito di zoccolo utile: il cavallo capiva questa comunicazione non verbale, impercettibile a noi umani.

Infatti il ricercatore americano Albert Mehrabian ha stabilito che un'informazione passa per merito di: un 55% con i movimenti corporei, un 38% con la modulazione della voce e solo un 7% mediante le parole.

La comunicazione non verbale passa prima della verbale. Pensiamo a quando diamo la mano a qualcuno: ci facciamo un'idea della persona ancora prima di aprire bocca.

Infatti la comunicazione non verbale serve per esprimere emozioni, per comunicare atteggiamenti interpersonali, per presentare sé stessi, per sostenere, modificare, completare, sostituire il discorso.

La comunicazione non verbale si basa su codici specifici e aspecifii.

E, basandosi su studi fatti in etologia negli anni '70 del secolo scorso, ha portato degli esempi che dal mondo animale si possono applicare anche all'uomo.

L'uomo inoltre ha delle caratteristiche tipiche che esulano dal mondo animale e sono tipiche per "dare informazioni" su sé stesso, sulle intenzioni della persona: le spalle, accentuate dalle uniformi militari (spalline), le labbra rese più accentuate dal rossetto, i denti sbiancati artificialmente per rendere più giovani e attraenti, i tacchi a spillo, il sedere accentuato specialmente in tante tribù africane, ma visibile anche nel nostro mondo occidentale: pensiamo ad un vestito da sposa con ampia parte inferiore per accentuare la parte

feconda della donna. Pensiamo poi ai capelli (chioma), alla pancia (piatta), alla pelle (liscia) e agli occhi: tutti sinonimi di giovinezza, virilità e femminilità adatte alla procreazione.

Siamo bersagliati, talvolta senza esserne consapevoli, da stimoli e superstimoli che ci aiutano comunque a percepire meglio i messaggi dei nostri simili.

Per concludere, ma a parere mio molto significativamente, ha portato l'esempio del "kangi", l'ideogramma giapponese che significa "ascoltare": è "costruito" con diversi altri ideogrammi che significano: udire, guardare, attenzione, mente e cuore.

* * *

Il secondo relatore, il prof. **Mario Giordano**, docente di esperanto alla cattedra di Trento, ha parlato invece dei linguaggi veri e propri, dalle origini ai nostri giorni.

Iniziando con la citazione biblica del castigo di Dio, dopo la volontà degli uomini di costruire una torre (di Babele) per arrivare fino a Lui, ha posto l'accento sull'esistenza dei linguaggi quale estrinsecazione essenziale per la comprensione degli uomini.

Prendiamo quindi in considerazione quelle che tecnicamente si chiamano lingue. Anzi, senza andare a scomodare i continenti, dei quali non sono nemmeno noti gli eventi avvenuti al riguardo, parliamo della grande famiglia linguistica indoeuropea. Che, per l'appunto, ha interessato l'Europa e buona parte dell'Asia fino all'India. Anzi, proprio da questa estremità dove ha avuto origine il sanscrito (=lingua perfetta) si può far partire la nascita delle lingue indoeuropee con i grandi gruppi di lingue germaniche, neolatine, slave e agglutinanti.

E qui il discorso si fa semplice e complesso contemporaneamente. Semplice perché sono nomi comprensibili anche ai non addetti ai lavori linguistici. Si usa abitualmente l'aggettivo neolatino; sappiamo quali lingue assomigliano alla germanica. Ma la strada percorsa per arrivare fino a noi non è stata né breve né semplice.

Un lungo travaglio ha coinvolto enormi territori, milioni di persone per secoli. Il latino, per esempio, è nato o meglio si è imposto sul greco che per altro anch'esso aveva fatto la sua epoca di maggior splendore ed è rimasto per molti secoli la lingua d'elite: veniva imparata dai nobili, dai poeti, l'arte oratoria esigeva la conoscenza del greco anche presso l'impero romano. Ma il latino che fu imposto da Roma in tutto il suo impero, che per estensione superava l'attuale Europa, subì anch'esso l'effetto del tempo: dal latino delle origini si passò al latino classico per finire al latino decadente. I secoli coinvolti in questa metamorfosi furono parecchi ma portarono ad altri linguaggi, per effetto di influenze esterne, di fatti collaterali, di modifiche che vennero dalla base. Si ebbe la nascita dei volgari; volgari non nell'accezione attuale, ma nel senso di volgo, popolo: il popolo "impose" dei determinati "dialetti" che con il passare dei secoli ebbero il sopravvento sul latino decadente e dettero luogo all'italiano, al francese, spagnolo, portoghese, romeno, ladino, sardo, ecc.

Un esempio di ciò si può avere pensando alla "ianna" sarda (=porta) e alla "ianua" latina: questo può essere considerato un "reperto storico" lessicale ancora oggi usato nella parlata corrente in Sardegna.

Se si pensa poi che uno dei volgari italiani, il toscano, si è imposto sugli altri, anche per meriti letterari (Dante Alighieri, Petrarca, Boccaccio), si può pensare che cosa simile sia accaduta anche nell'Europa centrale dove fra i vari dialetti e sulle ceneri del gotico antico, si ebbe la nascita del tedesco attuale. Anche questo ebbe dei "padri", fra i quali un Martin Lutero, che non fu solo un religioso, ma anche un esimio letterato: tradusse in tedesco la Bibbia. Significativo è anche l'etimologia della parola "deutsch" = tedesco, che, provenendo da parola greca, significa "popolare". Quindi anche questa lingua è nata dal popolo.

E in quella parte di Europa settentrionale i vari dialetti diedero luogo al norvegese, al danese, allo svedese, all'islandese. Quest'ultimo degno di nota anche per una particolarità unica: è una così antica lingua, ma mantenutasi nel tempo, che un testo scritto mille anni fa è ancora leggibile e comprensibile. Tanto per essere chiari, più comprensibile di una Divina Commedia, che al giorno d'oggi il leggerla ed interpretarla esige le "note a piè pagina".

Per finire e confermare la fonte popolare di molte lingue attuali, possiamo portare ad esempio il greco moderno, il "dimotiki", che significa appunto "popolare" ed è alquanto diverso dal greco di cento anni fa e molto diverso dal greco classico. Un nuovo dialetto che si è evoluto con l'uso.

Un ultimo paragrafo va poi dedicato all'esperanto nato dall'esigenza di L.L. Zamenhof, l'iniziatore dell'esperanto, di dare una soluzione alle incomprensioni che nascevano a causa delle molte, troppe lingue parlate nella sua città di nascita in Polonia: Bialystock. Ma se la scintilla fu questa, lo sbocco, l'utilità, la necessità era di tutta Europa. E oggi con la globalizzazione si può pensare al mondo intero. Questo succedeva sul finire del '800. Ma non è che oggi, 125 anni dopo, le cose siano cambiate molto, anzi…. Oggi che abbiamo più

movimento di popoli, di merci e di idee, oggi che abbiamo un'Europa Unita con 27 lingue ufficiali parlate forse è più impellente che allora avere una lingua unica per tutti e che non appartenga a nessuno. Questa è la caratteristica, la prerogativa e la fondata presunzione dell'esperanto.